

# BERSAGLI

## CLASSICI ITALIANI

### FRANCO D'INTINO, GLI ANTICHISSIMI DI LEOPARDI

di Massimo Natale

Leggere Leopardi non tanto, o non solo, sulla falsariga della tradizionale opposizione fra classicismo e romanticismo, ma spostando originalmente il punto focale, e ripartendo dal grande tema occidentale del rapporto fra oralità e scrittura. Leggere anzitutto il Leopardi di quel libro «senza uguali» che sono le *Operette*, con affondi costanti verso altre zone del sistema leopardiano, vedi il *Discorso* sui costumi degli italiani o, naturalmente, lo *Zibaldone*. È questo il tentativo di Franco D'Intino nel suo *L'immagine della voce Leopardi, Platone e il libro morale* (Marsilio, pp. 264, € 23,00) che restituisce le prose leopardiane a una più generale nostalgia di Leopardi per la voce: la voce così materiale, corporea, della poesia omerica o – in pertinenza più stretta coi suoi dialoghi satirici – la voce dell'oratoria antica, quella di Cicerone per esempio. Ma anzitutto quella di Isocrate, che Leopardi traduceva proprio a ridosso della composizione delle sue *Operette*, finendo col dare al corpus tradotto lo stesso, significativo titolo di *Operette morali*. E proprio a partire dal titolo si avvia lo scandaglio di D'Intino: che ci spiega, per stare al filo conduttore della sua analisi, il sottinteso di ironica corrosione – nei confronti di un mondo moderno ormai disincantato e violentemente razionalista – condensato in quel «morali» apposto all'etichetta *Operette*. E ce lo spiega guardando in particolare a un luogo bellissimo e insieme anomalo come l'*Elogio degli uccelli*, non a caso interpretato seguendo la filigrana di un dialogo platonico attentissimo all'oralità – ricordiamoci della condanna emessa da Platone nei confronti della scrittura, del libro – come il *Fedro*. O ancora, guardando a un'altra maschera dell'io di Giacomo come Timandro, alla sua estre-

ma fiducia nei libri *poetici*, «destinati a muovere la immaginazione», ancora una volta in opposizione forte, secondo D'Intino, a Platone, vero e proprio idolo polemico di Leopardi (e, di sponda, dell'autore di questo libro: il quale però ci annuncia presto, muovendosi con passo felpato, che la complessità del rapporto Leopardi-Platone è tale da non poter essere troppo semplicemente sintetizzata in un solo «gesto unilaterale e coerente di adesione o di ripulsa» da parte di Giacomo stesso). Non basta, tuttavia, evocare gli antichissimi di Leopardi per completare il quadro di questo volume: perché la definizione *stringente e coraggiosamente outrée* di Leopardi come autore «postrivoluzionario e di formazione cristiana, ossia romantico» fa poi in modo che il baricentro leopardiano si sposti in una modernità già ben matura, e che il fratello più vicino a lui sia da riconoscere in un Goethe, precisamente nel Goethe del *Faust*, oltre che in quello del *Prologo in teatro*. Un Leopardi affrontato dunque in un'ottica (anche) largamente comparatistica. Dietro al quale si comincia a intravedere l'ombra di un suo più tardo lettore – e, suggestivamente, mislettore – come Nietzsche, fra *Kampf gegen Plato* e riscoperta dell'antico come modello assoluto di *stile*.

